

Censure

Landi legge Infelise

Mario Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 154.

Questo piccolo volume di Mario Infelise, uno dei migliori specialisti italiani di storia del libro e dell'editoria, affronta la questione, di grande rilievo storiografico, della censura libraria. La formula piccolo libro/grande questione, di cui la *Biblioteca essenziale* Laterza offre ormai numerosi esempi nei diversi ambiti delle scienze umane, costituisce un fenomeno editoriale nuovo e degno di attenzione che interessa alcune delle principali case editrici scientifiche italiane. La scelta in favore di una divulgazione di alto livello e a prezzi contenuti, suscettibile di interessare un pubblico di non specialisti, costituisce una risposta possibile alla crisi dell'editoria universitaria ma anche, e questa è la ragione del nostro interesse, un'occasione privilegiata, quantunque mai neutra, per fare il punto sui risultati e le prospettive di un determinato campo di ricerca. Da questo punto di vista, il compito di Mario Infelise non è dei più semplici. *I libri proibiti* illustra la storia della censura libraria dalle origini, di poco posteriori alla comparsa del libro a stampa, alla pubblicazione dell'*Encyclopédie*; una periodizzazione che include l'istituzione e il radicamento di un sistema misto (laico ed ecclesiastico) di controllo della conoscenza scritta (riguardante la stampa ma anche la lettura), nel corso del XVI e del XVII secolo e la sua dissoluzione nel corso del XVIII secolo, per effetto del processo di laicizzazione della cultura e delle società europee.

Questo percorso è articolato in quattro capitoli. Infelise illustra in un primo momento gli esordi della censura (*Il controllo sui libri*, pp. 3-29) e ne rileva l'intrinsecità con il libro a stampa. Le prime disposizioni censorie risalgono alla

fine del Quattrocento e rispondono all'esigenza di una verifica e di una correzione dei testi tipografici. Ragioni filologiche, economiche, ma anche inquietudini religiose si confondono in questi primi provvedimenti emanati ora dalle autorità politiche ora dalle autorità religiose, senza una reale sistematicità, malgrado il nesso evidente tra Riforma e rivoluzione tipografica: «per alcuni decenni [...], tra il 1517 e gli anni quaranta il proposito di sottoporre la produzione editoriale a uno stretto controllo andò a tentoni. Chiesa e Stato si mossero spesso separatamente senza coordinare gli sforzi, non potendo inoltre contare su strutture in grado di fronteggiare adeguatamente e continuativamente l'offensiva della stampa ritenuta pericolosa» (p. 11). Bisognerà dunque attendere l'inasprimento della frattura confessionale per vedere affermarsi in Europa una complessa geografia del controllo librario. I provvedimenti censori sono illustrati da Infelise come il risultato di un precario equilibrio giurisdizionale: la lontananza da Roma, l'efficacia parziale o la totale inefficacia delle censure del S. Ufficio è una condizione necessaria al consolidamento di censure «di stato», prevalentemente sottoposte alla giurisdizione dei sovrani. Altra condizione è, secondo Infelise, l'importanza economica della produzione tipografica: «i conflitti tra sovrani e Chiesa, frequentissimi sino a tutto il Settecento soprattutto negli Stati principali e influenti e laddove la produzione editoriale era economicamente rilevante, miravano dunque a ricontrattare periodicamente i rispettivi confini di competenza» (p. 13). Date queste premesse, la situazione italiana si presenta inevitabilmente, rispetto alle altre aree politiche dell'Europa cattolica, come «molto più confusa». Il solo Stato italiano capace di una politica giurisdizionale delle stampe è la Repubblica di Venezia, che da sola produce oltre la metà dei libri circolanti in Italia. Non a caso qui la licenza di stampa rimase «sempre di spettanza laica anche di fronte alle prescrizioni degli indici romani che imponevano rigide procedure per il rilascio dell'*imprimatur* ecclesiastico» (p. 23). Gli studi a disposizione per gli altri Stati italiani, nonostante le importanti lacune, mettono in luce situazioni contraddistinte da un sostanziale cedimento delle prerogative dei principi in materia di stampa: è il caso del Granducato di Toscana, dove il *vidit* del revisore laico rimase subordinato, dalla fine del Cinquecento alla metà del Settecento, all'*imprimatur* dell'inquisitore. La posizione subalterna della censura di Stato non implicò tuttavia in alcun caso un'estraneità della cultura laica alle prati-

che della censura: la prassi di revisione libraria è, al contrario, un terreno che permette di constatare la consistenza di solidarietà profonde fra le due giurisdizioni e di sostanziali intese fra intellettuali laici ed ecclesiastici. Opportunamente Infelise richiama l'attenzione su una concezione della censura tipicamente controriformista e posseviniana, quale necessario complemento della «coltura» degli intelletti e come espressione di un orizzonte culturale sostanzialmente estraneo alle moderne concezioni della libertà di stampa e di lettura.

Gli strumenti normativi e repressivi di cui questa cultura della distinzione e dell'esclusione si avvale, sono descritti nel secondo capitolo (*Culture al bando*, pp. 31-59). I decreti del S. Ufficio e della congregazione dell'Indice, la costituzione, nel breve spazio di un quarantennio, di uno straordinario corpus di opere e di autori proibiti integralmente o parzialmente, testimoniano di un progetto di controllo della produzione tipografica che nelle intenzioni della Chiesa post-tridentina si vuole universale. Studi recenti, che il libro di Infelise ha il merito di divulgare, hanno messo in luce una realtà dai contorni meno definiti. Non solo per la sostanziale invalidità delle censure romane oltre i confini degli Stati italiani, ma anche per la presenza cospicua di contrasti interni alla gerarchia ecclesiastica (alla luce dei quali è possibile leggere l'evoluzione degli indici dei libri proibiti), fra una tendenza radicale, inquisitoriale e una più moderata, favorevole al mantenimento delle prerogative censorie dei vescovi. Questi fattori di tensione e di discontinuità, in un meccanismo censorio a lungo considerato come monolitico (o persino totalitario), acquisteranno un'importanza decisiva solo nell'ambito dei conflitti giurisdizionali del secondo Settecento. Nella fase più acuta di lotta contro la circolazione delle letture eterodosse, nel corso degli ultimi decenni del Cinquecento e dei primi del Seicento, la censura ecclesiastica manifesta invece un'efficacia certa, ma pur sempre relativa rispetto al composito universo dei lettori. È, in effetti, a livello delle pratiche di lettura che le disposizioni della censura divengono rilevanti. Questa prospettiva, adottata da un buon numero di ricerche recenti grazie alla disponibilità crescente delle fonti inquisitoriali, ha permesso di valutare l'impatto dei provvedimenti repressivi nelle fasce meno favorite dei lettori: l'interdizione di leggere la Bibbia in volgare è accompagnata, oltre i limiti stessi definiti dagli indici, da una severa prassi inquisitoriale rivolta a scoraggiare la lettura popolare, «i cui effetti pesarono per secoli sulla scuola e la cultura italiana de-

stinate ad allontanarsi dalla lingua che tutti parlavano» (p. 53). Le conseguenze dei provvedimenti di censura sul pubblico colto sono invece meno facilmente verificabili. Tuttavia, il divario fra la norma e la prassi censoria, sulla quale Infelise pone giustamente l'accento, determinò, in questo caso, risultati probabilmente inattesi, e favorì spazi di relativa libertà di lettura. Le conclusioni cui Infelise giunge, ad esempio, a proposito della cultura scientifica tendono a rivedere cautamente un consolidato luogo comune storiografico: «sarebbe esagerato ritenere che la riflessione sui temi scientifici in Italia si sia del tutto arrestata in conseguenza dell'operato dell'Inquisizione e delle manovre censorie» (p. 58).

Lo studio della prassi censoria pone quindi il problema di comprendere i *limiti della censura* (pp. 61-88). L'esercizio della censura definisce tacitamente degli spazi estranei alla norma, nei quali si esprimono comportamenti devianti di autori, stampatori, lettori: «a lungo fra l'assoluta legalità e la completa illegalità esistettero zone intermedie, margini di discrezionalità che le norme non prevedevano, ma a cui sovente si ricorreva» (p. 70). Quale significato attribuire, ad esempio, alle modeste cifre della repressione inquisitoriale in materia di libri proibiti (appena il 5,8% a Venezia nel periodo 1586-1630, o lo 0,8% a Napoli fra 1591 e 1620)? Infelise invita a contestualizzare la prassi censoria «nel clima culturale complessivo che vige» in Italia una volta esaurita la fase acuta di lotta contro le eresie. La repressione era moderata perché la censura agiva efficacemente sui comportamenti degli stampatori (peraltro dipendenti in gran parte dalle commesse delle autorità politiche o religiose). La censura era efficace perché leggere libri proibiti «rimase a lungo un'operazione delicata che neppure gli spiriti forti sentivano di effettuare a cuor leggero» (p. 80). La censura, in sostanza, faceva parte dell'orizzonte culturale e identitario dei lettori e degli scrittori italiani. Persino dei meno conformisti, come Traiano Boccalini, che riconosceva nella censura un fattore di conservazione del corpo politico e sociale, «una saggia massima di ragion di stato», «ritratto e scudo di ogni buon governo», perché «la libertà di scrivere e di stampare» presente «in Francia et in Germania» aveva provocato «travagli grandissimi» (p. 83). Rare nel complesso, le voci discordanti in questo mondo che risulta intrinsecamente estraneo ad «organiche perorazioni a favore del diritto alla libera espressione». L'*Areopagitica* di John Milton (1644), fu tradotta e pubblicata in Italia, da Laterza, in pieno regime fascista, nel 1933.

I mutamenti che si verificarono in Europa e negli Stati italiani a partire dalla fine del Seicento furono senza dubbio rilevanti. Infelise illustra il rapido declino delle capacità repressive del S. Uffizio, cui corrisponde, da parte dei sovrani, l'energica assunzione della censura nell'ambito delle proprie prerogative essenziali (*Assolutismo e censura*, pp. 89-123). Secondo ritmi diversi, propri a ciascuna delle aree politiche europee, questa evoluzione determina una graduale emancipazione dei lettori dalla duplice tutela ecclesiastica e civile. Troppo note sono le linee di questo processo di formazione dell'opinione pubblica come forma di contropotere perché se ne renda conto qui puntualmente. Come molti storici della cultura italiana e europea, Infelise accorda al caso francese il valore di «modello» e di «punto di riferimento sia per il livello e la qualità della produzione letteraria ed editoriale, che per le risoluzioni che vi si presero» (p. 92). Il caso italiano, sul quale Infelise in particolare si sofferma, esiste dunque non come alternativa ma come variante di questo paradigma della modernità. Un'alternativa caratterizzata (secondo un solido luogo comune storiografico) da sostanziale arretratezza: «negli Stati italiani, con l'eccezione di Venezia, il processo di statalizzazione della censura e di contenimento degli interventi ecclesiastici fu più lento, giungendo a una completa maturazione solo nel secondo Settecento» (p. 97). Infelise insiste sul valore determinante di fattori di natura intellettuale che rendono anacronistica la cultura censoria post-tridentina, come, ad esempio il fatto che l'ufficio di censore è esercitato, ironia della sorte, da numerosi illuministi, come Paolo Frisi, Alfonso Longo, Celestino Galiani, Giuseppe Pelli (p. 101). È lecito chiedersi allora, che cosa diviene la censura in questo «nuovo clima» illuministico. Un meccanismo di regolazione della produzione e della circolazione editoriale (sul modello della *direction des lettres* di Malherbes)? Uno strumento di cui lo Stato assoluto si serve, attraverso un'abile politica di permessi taciti di stampa, nel conflitto con la Chiesa? Il libro di Infelise illustra questi aspetti della politica giurisdizionale delle stampe come momenti di un progressivo svuotamento dell'istituto censorio: contemporaneamente si svolge la critica «illuministica» della censura che si avvale del sostegno dell'«opinione pubblica». Dichiarazioni favorevoli alla «libertà di stampa» non furono certo infrequenti negli anni sessanta-ottanta del Settecento: l'espressione ricorre (ma forse con accezioni diverse?) negli scritti di Pietro Verri, di Cosimo Amidei, di Giuseppe Gora-

ni, di Gaetano Filangieri. Di fatto, poi la libertà di stampa rimase a lungo in Italia lettera morta. O almeno quella libertà di stampa di cui si fa menzione solennemente nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'ottantanove e che trovò da noi accoglienza, come Infelise ricorda nel suo epilogo, solo nella costituzione repubblicana del 1948.



Prima di concludere con una ricca e utile bibliografia, Infelise riserva alcune considerazioni alla storiografia della censura. «Trattare di censura continua e, con ogni probabilità, continuerà a sottintendere implicazioni politiche e religiose legate a ogni presente che rischiano spesso di proiettarsi sul passato, deformandolo» (p. 122). In effetti, prosegue, se «la storiografia democratica e liberale di matrice ottocentesca ha [...] a lungo rivolto uno sguardo carico di indignazione verso la censura ecclesiastica dei secoli scorsi, facendo proprie tutte le argomentazioni di chi allora era costretto a subirla», «in compenso un certo revisionismo storiografico ha teso a minimizzare le conseguenze della svolta controriformistica sull'evoluzione intellettuale dei paesi cattolici». Il libro ha di sicuro il merito di evitare l'uno e l'altro inconveniente: la censura di cui qui si tratta è un oggetto storiografico maturo e per certi aspetti nuovo, che si avvale del contributo decisivo di discipline relativamente giovani ed in crescita quali la storia dell'editoria e della lettura. Un oggetto, tuttavia, che conserva un forte contenuto assiologico, come dimostra il richiamo alla «perenne attualità del tema» (p. 122) e quel filo rosso che, secondo l'autore, lega le pratiche censorie di antico regime alle forme di negazione del dissenso proprie del mondo contemporaneo. La censura costituisce, secondo un sottinteso schema foucaultiano, un'attività indispensabile ad ogni forma di potere e, secondo un'interpretazione illuminista e progressista, che Infelise fa propria, un'attività essenzialmente repressiva che riconosce nella censura controriformistica il «modello per qualsiasi organizzazione di controllo poliziesco del pensiero del futuro» (p. 4). L'interesse che Infelise riserva al mondo protestante, non è tale da rimettere in questione «il luogo comune di così antica tradizione» (p. 4), che vede nella diversità dei regimi di censura un importante fattore di distinzione e di separazione tra le aree confessionali e culturali europee. In tal senso, coeren-

temente alle conclusioni di Gigliola Fragnito (*La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura 1471-1605*, il Mulino, Bologna 1997, p. 319), tale distinzione è qui fortemente ribadita: «un conto era scoraggiare la lettura, un altro proibire, condannare e bruciare. In una parte d'Europa non si favorirono determinati stimoli, in un'altra si repressero severamente» (p. 29). La storia della censura è insomma storia di conculcazione intellettuale, «storia delle paure e delle ossessioni del potere nell'Europa moderna» (quarta di copertina) e il percorso che Infelise descrive si riassume, per certi aspetti paradossalmente, nella sua graduale estinzione. Storia di una negazione e storia, dunque, in negativo. L'Europa meridionale, in particolare l'Italia, si definisce come altro rispetto alla Francia e ai paesi protestanti; gli Stati italiani si definiscono, a loro volta, negativamente rispetto all'esempio veneziano, dove la logica inquisitoriale è subordinata alle esigenze della produzione editoriale, che rendono qui possibile una libertà impensabile altrove.

La storia dell'editoria è la prospettiva privilegiata da Infelise per analizzare la vicenda della censura quale fenomeno fondamentale della storia intellettuale europea. Una tale angolatura costituisce un sicuro correttivo agli eccessi di idealismo, ma lascia in sospeso il problema del significato della censura laddove, come nella maggior parte degli Stati italiani, la produzione editoriale fu mediocre o irrilevante. Che significato attribuire, in questi casi, alla presenza e alla singolare persistenza della censura, ben oltre la periodizzazione canonica della Rivoluzione francese? Accennare una risposta impone di trattare la questione della censura in termini produttivi oltre che negativi, istituzionali, culturali e antropologici, oltre che intellettuali ed economici. Spunti importanti in tal senso sono presenti nella storiografia recente sugli antichi Stati italiani e, puntualmente, anche nel libro di Infelise. È sufficiente rileggere, alla luce di *Libri proibiti* un saggio di Antonio Rotondò (*La censura ecclesiastica e la censura*, in *Storia d'Italia*, v, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1399-492), per rendersi conto quanto la comprensione storiografica del fenomeno censorio abbia subito negli ultimi tre decenni un profondo rinnovamento. Il libro di Infelise segna, per certi aspetti, la definitiva laicizzazione degli studi sulla censura, il loro irreversibile affrancamento da schemi e preoccupazioni riconducibili, nella storiografia italiana, allo scontro ideologico fra Stato e Chiesa, «di matrice ottocentesca», certo, ma operanti fino ad anni recenti. Il su-

peramento del dualismo storiografico ha consentito, in primo luogo, una conoscenza più approfondita della natura e del funzionamento della censura «ecclesiastica». Ad esempio, sulla base degli studi di Gigliola Fragnito, è da considerarsi un dato acquisito il carattere pluralistico delle disposizioni censorie romane, risultato di un equilibrio conflittuale fra le diverse congregazioni e istanze competenti in materia libraria. Un dato acquisito è, inoltre, il carattere «misto» della censura post-tridentina, la «sostanziale identità di linguaggio fra teologi e letterati», gli «ammiccamenti» le «complicità», lo «scambio di competenze» fra chierici e laici nel controllo della stampa (cfr. A. Prosperi, *L'inquisizione fiorentina al tempo di Galileo*, in *Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza*, 1983, pp. 315-25). L'apertura degli archivi diocesani e, recentemente, centrali del S. Uffizio ha infine permesso ai ricercatori di accedere ad una documentazione inedita, di grande rilievo qualitativo, specialmente per quanto riguarda la conoscenza delle pratiche e delle strategie individuali di lettura e di autocensura (cfr. S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987).

Questa nuova stagione di ricerche sulla censura nella prima età moderna, ha dunque determinato, per riprendere le parole di uno dei suoi protagonisti, una svolta metodologica importante: «non lotta vittoriosa dei «lumi» contro l'oscurantismo, secondo l'ottica settecentesca ereditata dalla storiografia liberaldemocratica, ma storia del raffinarsi delle tecniche di controllo e di disciplina sociale»; non fenomeno puramente negativo, ma elemento di «legittimazione o delegittimazione di specifiche pratiche discorsive» (A. Prosperi, *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti imprevisti della censura*, in U. Rozzo – a cura di –, *La censura libraria del secolo XVI*, Forum, Udine 1997, pp. 147-61). Con queste conclusioni il libro di Infelise parzialmente concorda, come visto, ma solo per quanto riguarda la fase di radicamento e di espansione del sistema censorio. Quando invece si tratta di descrivere la crisi e la dissoluzione di quel sistema, il discorso cambia. Il lettore che ha sinora dovuto cimentarsi con un mondo italiano in cui la censura costituisce, in definitiva, una presenza quotidiana e un male ordinario, scopre che, nel corso del Settecento, quest'ultima è divenuta un residuo arcaico, un meccanismo che gira a vuoto. Gli «aspetti normativi» del controllo librario, che pure sussistono nell'Italia di metà Settecento, assumono, secondo Infelise, un rilievo secondario quando si

tenga presente il «nuovo clima» intellettuale, «non del tutto diverso da quello che aleggiava in buona parte della Repubblica delle lettere europea» (p. 100). È a questo proposito legittimo esprimere qualche perplessità. La censura è tuttora uno dei territori della storiografia italiana in cui l'autonomia del secolo dei «lumi» e delle «riforme» assume più forte rilievo. La cesura fra una prima e una seconda età moderna è così netta che rari, nel complesso, sono gli studi sugli apparati censori del Settecento che traggono profitto dalle ricerche sul mondo precedente. Antiche barriere disciplinari trovano, invece, nel caso della censura, nuovi pretesti teorici. Ne è prova, tra l'altro, la fortuna storiografica (ed editoriale) italiana di storici del libro e della lettura quali Roger Chartier e Robert Darnton. La storia delle pratiche di lettura si configura, nel Settecento francese, come uno dei principali ambiti di studio della formazione della cultura politica moderna, che, in opposizione al potere sovrano, vede la legittimazione della critica e del dibattito di opinioni. È il noto schema habermasiano sulla formazione dell'«opinione pubblica» che Infelise così riassume: «nel momento in cui il sovrano si illuse di poter condizionare i pensieri dei sudditi egli innescò involontariamente un meccanismo che sul lungo periodo finì per ritornargli contro. Offrendo luoghi in cui l'operato dei governi veniva illustrato e pubblicizzato, la politica usciva dall'arcano delle stanze segrete di corte e si offriva agli occhi di tutti» (pp. 91-2). Difficile dire se questo modello, applicato alla realtà italiana, abbia una reale funzione euristica; quel che è certo, invece, è che ha contribuito a rafforzare una lettura teleologica del Settecento e impedito di pensare alla censura post-tridentina in termini di continuità e di adattamento e non solo di dissoluzione. Questa seconda prospettiva, così poco frequentata, considera le riforme settecentesche dei sistemi di censura come semplice aspetto di un mutamento più ampio che riguarda la laicizzazione delle strutture di disciplinamento sociale della prima età moderna. Laicizzazione che, realisticamente, implica ripartizione di zone d'influenza fra l'una e l'altra giurisdizione, difformità di obiettivi ma, talvolta, affinità di pratiche, nonostante lo spettacolare processo di pubblicizzazione della politica che si verifica negli Stati italiani, in particolare in quelli di area asburgica. Per questo, la riforma della censura nel Settecento è da leggersi contestualmente alla trasformazione del sistema inquisitoriale ed alla nascita dei nuovi apparati di polizia. Storia di connivenze, di doppie apparte-

nenze e di clandestinità, di divieti formali e di taciti assensi, la storia della censura deve interrogarsi sulla continuità del vecchio nel nuovo. In questo senso si potrà ripensare, al ruolo attivo della censura nei processi di politicizzazione del «pubblico dei lettori» della penisola (cfr. M. Verga, *Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento. Verga legge Landi*, in «Storica», 18, 2000, pp. 183-93). Ma non sarà forse più soltanto nei termini ottimistici di una progressiva affermazione della libertà di stampa (che resta, beninteso, una delle possibili chiavi di lettura del fenomeno censorio e non il suo esito necessario), bensì secondo quelli, meno *politically correct* ma storiograficamente pertinenti, specie nel caso italiano, della definizione e del consolidamento della dimensione occulta e sotterranea della vita politica.

Sandro Landi